

Turbolenze politiche e latitanza del diritto nella letteratura nigeriana del secondo Novecento

Nicola Turi

The soul of the revolutionary dance is in the hands of the flutist.

Wole Soyinka, *The Man Died*

Sono forse certi luoghi meno battuti del panorama letterario mondiale a offrire lo spettro più ampio di declinazioni del rapporto tra letteratura e diritto, sempre che all'interno di questa dialettica accettiamo di accogliere, insieme alla rappresentazione di 'casi privati' (il complotto l'equivoco l'assurdo giudiziario, o semplicemente la leale e cavillosa disputa tra avvocati e pubblici ministeri in sede processuale), anche l'indagine narrativa intorno a fenomeni più vasti e inclusivi: come l'imposizione di un codice alieno (da un popolo all'altro); la repressione legalizzata del dissenso da parte di uno stato sovrano; o addirittura la sospensione, *tout court*, del diritto. Il fatto è che l'*inconscio politico* di un testo può trasformarsi in esondazione assolutamente consapevole ed esplicita laddove le vite individuali devono continuamente rapportarsi a macroscopici 'fatti condivisi', eventi capaci di stravolgere la storia di una nazione e di un popolo (invasioni, guerre civili, colpi di stato, dittature) e quindi la sua produzione artistica – quasi naturalmente indotta a figurare il diritto come chimera, abuso, spazio vuoto, scontro tra codici (moralì e poi legislativi) tra loro incompatibili.

È ciò che purtroppo mostra assai chiaramente la letteratura nigeriana del secondo Novecento (la quale può vantare nomi celebri come quelli del premio Nobel Wole Soyinka, di Chinua Achebe, di

Amos Tutuola, di Ben Okri...¹), condannata a una vischiosa e vincolante convivenza con un contesto socio-politico che, fin dall'arrivo dei primi missionari anglicani (un secolo e mezzo fa)², ha conosciuto le imposizioni di un'odiosa colonizzazione, quindi una prolungata guerra civile (1967-1970) e poi, più recentemente, ripetute contese per lo sfruttamento del petrolio e sanguinosi conflitti etnici che, per varie ragioni, sono ancora la propaggine lunga dell'avvento dei bianchi, responsabili della forzata coabitazione di centinaia di gruppi vissuti separatamente per secoli (i più numerosi dei quali sono gli hausa, musulmani, nel nord del paese; gli ibo o igbo, cristiani, a sud-est; e gli yoruba, prevalenti nella zona sud-occidentale)³.

In particolare il conflitto del Biafra – espressione più purulenta di questa 'coabitazione imposta' (ma favorita anche dalle ricchezze petrolifere della regione, a maggioranza igbo) – rappresenta un termine di riferimento costante per la letteratura nigeriana in lingua inglese degli ultimi quarant'anni (dalla connotazione così palesemente storiografica ed *engagée*), forse anche in quanto atto di nascita di un certo tipo di giornalismo fondato sullo *choc* che oggi quasi non riesce più a creare identificazione, quando addirittura non arriva a trasformare la sofferenza in un indizio di colpevolezza («if you see misery long enough you grow to despise it» Soyinka 1972: 112)⁴. La letteratura, in questo senso, rielaborando a freddo gli avvenimenti, può ambire ad approfondirne la complessità socio-culturale e/o a deformarli in senso ironico-grottesco, smarcandosi da toni e stilemi crudi e *larmoyants*, ormai abusati: è il caso, rivestito di disperata comicità, di *Sozaboy* (1985) di Ken Saro-Wiwa, in cui

¹ Sulla centralità dei primi due e sui caratteri principali della loro produzione romanzesca, si vedano almeno Ravenscroft 1969; Jones 1973; Emenyonu 1978; Vivan 1978; Wilkinson 1990.

² Nel 1861, poi, Lagos fu formalmente annessa all'Impero britannico, che nel 1901 fece del paese un protettorato e nel 1914 una colonia (la Repubblica Federale della Nigeria ha ottenuto l'indipendenza solo nel 1960).

³ Sulla storia della Nigeria degli ultimi decenni cfr. in particolare Emiliani 2004.

⁴ Tra gli italiani, anche Goffredo Parise fu corrispondente di guerra in Biafra per il «Corriere della sera» e incentrò la sua ricostruzione dell'evento sulle responsabilità di Chukwuemeka Odumegwu Ojukwu, militare capo dei separatisti morto recentemente (il 26 novembre 2011). I *reportage* di Parise, apparsi per la prima volta in volume nel 1968, sono stati poi riproposti col titolo *Guerre politiche: Vietnam, Biafra, Laos, Cile* (1976, 1992, 2007) seguito da un interessante *Dibattito tra Goffredo Parise e John Mannan Garba ambasciatore della Nigeria a Roma*.

l'autista Mene si arruola – prima in un esercito e poi in quello nemico – esclusivamente per farsi bello agli occhi di Agnes, la sua fidanzata, dal momento che la divisa dà potere e onore mentre la dura realtà della guerra è sommersa dal fragore della propaganda bellica; ed è il caso, più recentemente, anche di *Half of a Yellow Sun* (2006) di Chimamanda Ngozi Adichie, che narra la storia di due gemelle igbo progressivamente travolte dalla guerra (il titolo rievoca la dimenticata bandiera della nascente e subito soppressa repubblica biafrana) spostando però il *centro umano della narrazione* altrove rispetto alle aspettative del lettore (almeno di un certo tipo di lettore), visto che i protagonisti della vicenda narrata sono dei benestanti, degli intellettuali, degli imprenditori colti, insomma delle entità pressoché invisibili nell'immaginario extra-africano⁵.

Un romanzo e l'altro raccontano dunque da prospettive diverse la vita in uno stato di diritto sospeso dove è lecito uccidere il nemico e talvolta anche sopraffare l'amico, e dove la macchina giudiziaria può servire anche per sopprimere il dissenso: specie se proveniente da voci autorevoli (non necessariamente impegnate nell'esercizio delle loro 'funzioni artistiche'). La guerra, in effetti, è questione di potenza militare e abilità strategica ma anche di coesione, consenso, paranoia, controllo mediatico: lo sa bene Wole Soyinka, incarcerato già nel 1967 per essersi dichiarato contrario sia alla secessione che al conflitto (sostenitore di una campagna internazionale a favore dell'embargo di armamenti), dunque per avere denunciato «what happens to human beings and to a nation when any group within that nation is tacitly declared to be outside the law's protection» (Soyinka 1972: 21).

⁵ Una delle sorelle, Olanna, è infatti un'insegnante che riesce a scampare fortunatamente al genocidio dopo aver rinvenuto i corpi martoriati degli zii, ma poi, travolta dal conflitto, sprofonda nella miseria e nel disagio psichico. L'altra, Kainene, più dura e arcigna, tenta invece di salvarsi in grazia dei propri privilegi socio-economici, prendendo il posto dei genitori (fuggiti all'estero) nella gestione degli affari di famiglia: ma nondimeno, quando ormai la guerra sta per volgere a termine, partita in cerca di cibo scomparirà nel nulla. Di recente sul sito "Ted" (una organizzazione statunitense no-profit per la condivisione di idee) la Adichie ha raccontato la propria esperienza di aspirante scrittrice alle prese con storie di bianchi, convinta che nessun personaggio letterario di rilievo potesse avere la pelle nera finché la scoperta dei romanzi del connazionale Achebe e del guineano Camara Laye (Guinea Conakry) non l'ha spinta ad allargare lo spettro etnico dei suoi protagonisti e più tardi, per estensione, anche quello sociale (*The danger of a single story* è appunto il titolo del suo intervento).

Di etnia yoruba, Soyinka ha raccontato il periodo della prigionia in un libro pubblicato nel 1972, *The Man Died*, che mette a nudo – rielaborando materiali composti in presa diretta – un sistema arbitrario e prepotente all'interno del quale si viene incriminati senza conoscere i capi d'accusa e senza regolare processo, e una volta imprigionati si è continuamente sottoposti a interrogatori che mirano a estorcere nomi 'pericolosi' e inesistenti, a indurre in contraddizione il detenuto (inutilmente, nel suo caso) lasciandone viceversa inevase le domande e le richieste più elementari. La subdola acquiescenza di secondini che il giorno seguente danno la morte (anche a mani nude) a detenuti riottosi; le loro sadiche, incontrollate risate di potere; la reazione di uno di questi, Ambrose, di fronte all'«orgiastic spectacle of sex» offerto dalle lucertole del carcere⁶; oppure, ancora, i menzogneri dispacci che i funzionari politici inviano ai quotidiani di regime (e che Soyinka metodicamente esamina vagliandone lo stile proprio come la polizia fa con le impronte digitali), sono solo alcune istantanee dell'accanimento terapeutico messo in atto dagli uomini di Yakubu Gowon, capo del governo militare, per tenere in vita un diritto parziale, al servizio di una minoranza etnicamente e politicamente coesa. Sempre sospeso tra la lucida, rabida coscienza di chi affida alla memoria vigile la propria resistenza e le visionarie evasioni di chi vorrebbe invece dimenticare la condizione presente, Soyinka ne offre un panorama completo mentre ripercorre i pensieri le allucinazioni i sogni notturni fatti con l'orecchio teso alle moribonde litanie provenienti dalle celle contigue, oppure sorvegliando il progressivo avvilito del proprio corpo incatenato, sporco, piagato, eppure sempre in cerca di una salvifica disciplina da conservare progettando oggetti d'arredo, calcoli matematici, prolungati digiuni – poemi e giochi di parole.

Per quanto a lungo privato di libri e di carta per scrivere, in effetti, la fiducia nel potere illimitato del pensiero e del linguaggio da parte del detenuto-scrittore (a un certo punto costretto a rubare una penna a un medico che lo visita) non viene mai meno, unica forma possibile di opposizione alla legge non scritta, all'informazione pilotata, al silenzio connivente di chi ne prova timore («The man dies in all who keep silent in the face of tyranny» *ibid.*: 29). È per questo motivo che *The*

⁶ Cfr. il già citato Soyinka 1972: «when the spirit of boredom overtakes him, hunts them down with stone and baton, sometimes slaughtering three or four in a single afternoon. I question him. No, he does not hate lizards. He piles up the bodies and proudly points at the day's bag» (269).

Man Died si offre come terribile testimonianza sulla prigionia (sulla condizione di prigioniero) e insieme come riflessione sulla sospensione del diritto e sullo stato di allerta costante che genera, indispensabile per schivare le trappole della «Gestapo nigeriana» e sopravvivere in uno spazio tetro immerso «in the strange mechanism of legal torture and judicial slaughter» (*ibid.*: 208) – dove si tende a dimenticare che la giustizia è la *conditio sine qua non* del vivere comune e trascende, oggettivo principio, qualsiasi contingenza umana e temporale:

I experienced a conviction as sharp and certain as the pessimist intuition of the turn of the year only, this time, in a positive revelation. It had to do with liberty but not with the gaining of it. It was a passionate affirmation of the free spirit, a knowledge that because of this love, my adversaries had lost the conflict. That it did not matter in the end for how long they manoeuvred to keep my body behind walls, they would not, ultimately, escape the fate of the defeated. At the hands of all who are allied and committed to the unfettered principle of life. (*Ibid.*: 290)

Fuori dal carcere, intanto, la guerra prosegue e costringe migliaia di uomini a fuggire come topi sempre più a sud, spinti dall'avanzata dei nigeriani (i quali progressivamente espugnano Nsukka, Enugu, Port Harcourt) e inutilmente aggrappati a quell'oscuro groviglio di regole (che va sotto la dicitura *ius gentium*) dappertutto invocato – ma perlopiù malamente applicato – per scongiurare guerre e genocidi, per ristabilire diritti democratici sospesi oppure per risolvere dispute riguardanti la frantumazione di stati e confini nazionali, il legittimo o illegittimo sfruttamento delle risorse naturali. In questo (ultimo) senso, come si è accennato, le parole di Obafemi Awolowo, uno dei padri fondatori della Nigeria⁷, sanciscono un principio rimasto, nella storia del paese, *ab origine* inascoltato, schiacciato sotto il peso della colonizzazione prima e di un federalismo mancato poi, a tutto svantaggio delle etnie minoritarie: derubate, anche dopo l'approvazione della costituzione del 1989, delle loro ricchezze naturali per mano di compagnie straniere e di una 'cachistocrazia' nazionale avida e corrotta, impegnata a esautorare i gruppi

⁷ «under a true Federal constitution [...] opportunity must be afforded to each [group] to evolve its own peculiar political institution» (Saro-Wiwa 1995: 44).

numericamente più esigui dalla vita politica del paese e a cancellarne le tradizioni culturali e linguistiche.

Di qui, in tempi più recenti, l'appello alle forze internazionali lanciato da un altro scrittore, il già citato Ken Saro-Wiwa, attivista del Mosop (il Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni che prima del Mend ha combattuto le multinazionali del petrolio sul Delta del Niger) condannato a morte nel 1995 in quanto *doppiamente* pericoloso (anch'egli) per gli interessi delle compagnie attive nel golfo del Biafra (poi ribattezzato golfo di Bonny)⁸. Il suo *A Month and a Day & Letters* offre – due decenni più tardi la testimonianza fornita da Soyinka – un esempio ulteriore di artista forzatamente escluso dalla lotta attiva e costretto a vivere in condizioni igieniche spaventose, temendo la malattia e la morte violenta (da parte di qualcuno che poi potrà riferirne a suo piacimento: «The Nigerian Police? Aren't they the ones who've shot people at check-points? Isn't it in their custody cells that accused persons regularly die?» Saro-Wiwa 1995: 14). Ma che similmente non abdica mai alla propria missione di ricostruire la storia, radiografare il potere e rappresentarne gli abusi (dunque al credo «that literature in a critical situation such as Nigeria's cannot be divorced from politics. Indeed, literature must serve society by steeping itself in politics»; *ibid.*: 55) invocando un intervento internazionale di natura risarcitoria – l'origine dei mali essendo sempre identificata nell'unificazione del paese pretesa dagli inglesi.

È stato per la prima volta allora, in effetti, che in Nigeria il potere legislativo e giudiziario ha preso la forma dell'odiosa emanazione di un neonato, alieno potere politico, come documenta il romanzo che più di tutti ha reso famoso Achebe, *Things Fall Apart* del 1958. Ambientato in un microcosmo travolto dall'improvvisa invasione di stranieri decisi a imporre il loro sistema culturale, economico, quindi anche amministrativo e giuridico, l'opera d'esordio di Achebe rinuncia a qualsiasi tentativo di omettere le falle di una società che, nell'amministrazione della giustizia, ammette l'uccisione e la vendetta (in questo senso i nuovi arrivati operano nel segno della continuità): l'operazione narrativa consiste piuttosto nell'osservare, dal punto di vista di chi conosce ricchezze e miserie del 'mondo di prima', l'insensata, dolosa pretesa – quali che siano le falle che copre

⁸ In Italia la storia di Saro-Wiwa – che può richiamare quella, decisamente più ingarbugliata, di Pasolini e del suo ultimo inconcluso romanzo – è stata anche celebrata dalla canzone *A sangue freddo* nell'omonimo album (2009) de *Il teatro degli orrori*.

e, a distanza di decenni, gli effetti complessivi – di applicare un codice di leggi scavalcando la sua elaborazione e la consuetudine: «The world has no end, and what is good among one people is an abomination with others» (Achebe 1958: 132).

Proprio perché l'obiettivo dell'autore è quello di descrivere un passaggio traumatico imposto dall'alto, tutta la prima parte del romanzo concorre alla rappresentazione di un mondo solido e statico che Achebe minuziosamente descrive, quasi riportasse una storia leggendaria, riducendo il più possibile l'azione a pratiche e gesti consueti (la raccolta degli ignami, la danza delle maschere, la noce di cola spezzata per dovere di ospitalità) e ricorrendo frequentemente all'inserzione di metaracconti proverbiali. Okonkwo, il protagonista, è un uomo rispettato nel villaggio di Umuofia e in quelli limitrofi perché ne incarna perfettamente i valori che coincidono con l'operosità, col vigore fisico, col rispetto della religione e di tradizioni secolari (qualunque cosa domandino e impongano: anche l'uccisione rituale di innocenti). Il *crollo* di cui parla il titolo comincia appunto quando questo insieme di regole codificate (dagli antenati) o improvvisate (dagli oracoli e dalle autorità religiose) vengono annullate dai nuovi arrivati, che si insinuano nel territorio a cavallo del proselitismo religioso ma che poi gestiscono anche un tribunale e una prigione: finché la situazione definitivamente precipita quando un convertito profana una maschera locale, gli abitanti di Umuofia a loro volta distruggono la chiesa cristiana e gli inglesi, dopo aver imprigionato i loro rappresentanti, vengono a interrompere un'assemblea pubblica scatenando la reazione di Okonkwo, che taglia la testa del loro portavoce e per evitare ulteriori rappresaglie si toglie la vita.

La legge, così come emerge dalla lettura di *Things Fall Apart*, è dunque esclusivamente uno strumento di potere e di controllo: registrarne gli improvvisi e traumatici cambiamenti serve a denunciarne l'inconciliabilità con un mondo che non l'ha prodotta (e per estensione l'intero processo di colonizzazione⁹). Tanta parte della

⁹ La rappresentazione letteraria dello scontro tra mondo pre-esistente e mondo degli invasori invade purtroppo anche la narrativa di altri paesi dell'Africa subsahariana: penso per esempio ai romanzi dell'ivoriano Ahmadou Kourouma, morto nel 2004, che ha fatto dell'avvento dei colonizzatori, non solo nel suo paese, iterata materia dei suoi libri (per esempio in *Monnè, outrages et défis*, 1990, che racconta attraverso il filtro di un ultracentenario re africano l'arrivo dei bianchi e l'imposizione delle loro regole).

letteratura nigeriana contemporanea, come si è visto, non ha potuto fare altro che rendere conto di questo reiterato ‘scollamento’ democratico. Così pure il terzo romanzo di Achebe (*Arrow of God*, 1964 – nel mezzo c’era stato *No Longer at Ease*, 1960) che è quasi un *sequel* del primo, rispetto al quale sposta appena in avanti l’obiettivo temporale mentre ne ripete la struttura e ne ripropone alcuni episodi centrali; e dove ancora è questione di autodeterminazione privata e collettiva, come attestano certi brani (quasi *en abyme*) al suo interno («Everybody agreed that Obika’s friendship with Ofoedu would not bring about any good, but Obika was no longer a child and if he refused to listen to advice he should be left alone» Achebe 1964: 91).

La ‘sindrome dell’invasore progredito’ ha del resto pure il suo correlativo estetico, che coincide con la pretesa di valutare e orientare perfino il romanziere africano sulla base di criteri tutti occidentali, e che sempre Achebe, in un articolo del 1973 (*Thoughts on the African Novel*: cfr. Achebe 1988: 97), vede espresso in maniera esemplare nel romanzo del keniano Ali Mazrui, *The trial of Christopher Okigbo* (1972); nel quale in effetti il celebre poeta nigeriano ucciso nel corso della guerra tra Nigeria e Biafra (già spirito ‘ogbanje’ per il giovane artista Kevin Echeruo, e *visiting ghost* di Soyinka nelle celle di Kaduna) deve rendere conto di fronte a un tribunale ultraterreno della propria morte sul campo: semplicemente perché la prima regola dell’artista – sentenza chi non ha mai vissuto in Nigeria – consiste nel rifiutare, sempre e comunque, il piano della battaglia politica.

Bibliografia

- Achebe, Chinua, *Things fall apart* (1958), London, Penguin books, 2006, trad. it. *Il crollo*, Milano, Jaca book, 1994.
- Achebe, Chinua, *No longer at ease* (1960), Oxford, Heinemann, 2008, trad. it. *Ormai a disagio*, Milano, Jaca book, 1994.
- Achebe, Chinua, *Arrow of God*, Johannesburg, Heinemann, 1964, trad. it. *La freccia di Dio*, Milano, Jaca book, 1994.
- Achebe, Chinua, *Hopes and Impediments: selected essays 1965-1987*, London, Heinemann, 1988, trad. it. *Speranze e ostacoli*, Milano, Jaca book, 1998.
- Adichie, Chimamanda Ngozi, *Half of a Yellow Sun* (2006), London, Harper Perennial, 2007, trad. it. *Metà di un sole giallo*, Torino, Einaudi, 2010.

- Adichie, Chimamanda Ngozi (2009), "The danger of a single story", TED. *Ideas worth spreading*, http://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story.html, on line (ultimo accesso 21/04/2012).
- Emenyonu, Ernest N., *The rise of the Igbo novel*, Oxford University Press, 1978.
- Emiliani, Marcella, *Petrolio, forze armate e democrazia: il caso Nigeria*, Roma, Carocci, 2004.
- Jones, Eldred Durosimi, *The writing of Wole Soyinka*, London, Heinemann, 1973.
- Kourouma, Ahmadou, *Monnè, outrages et défis*, Paris, Seuil, 1990, trad. it. *Monnè, oltraggi e provocazioni*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Parise, Goffredo, *Biafra*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- Parise, Goffredo, *Guerre politiche. Vietnam, Biafra, Laos, Cile*, Milano, Adelphi, 2007
- Ravenscroft, Arthur, *Chinua Achebe*, Harlow, Longmans, Green & Co., 1969.
- Saro-Wiwa, Ken, *Sozaboy: a novel in rotten English*, Port Hartcourt, Saros, 1985, trad. it. *Sozaboy*, Milano, Badini Castoldi Dalai, 2005.
- Saro-Wiwa, Ken, *A Month and a Day: a detention diary*, Oxfordshire, Ayebia Clarke, 1995, trad. it. *Un mese e un giorno. Storia del mio assassinio*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2010.
- Soyinka, Wole (1972), *The Man Died: Prison Notes*, London, Penguin, 1975, trad. it. *L'uomo è morto*, Milano, Jaca book, 1986.
- Soyinka, Wole, *Myth, literature and the african world*, Cambridge University Press, 1976, trad. it. *Mito e letteratura*, Milano, Jaca book, 1995.
- Vivan, Itala, *Interpreti rituali: il romanzo dell'Africa nera*, Bari, Dedalo, 1978.
- Wilkinson, Jane, *Talking with African writers. Interviews with African poets, playwrights and novelists*, Roma, Bagatto Libri, 1990.

L'autore

Nicola Turi

Nicola Turi, assegnista di ricerca in Italianistica (presso l'Università di Firenze), si occupa di teoria del romanzo e di narrativa del Novecento. Ha pubblicato un libro sul secondo Calvino (*L'identità*

negata, 2003), uno sul metaromanzo italiano del secondo Novecento (*Testo delle mie brame*, 2007) e uno sulla ricezione della prosa statunitense dell'*entre-deux-guerres* da parte degli scrittori italiani (*Declinazioni del canone americano in Italia tra gli anni Quaranta e Sessanta*, 2011). Ha inoltre curato la pubblicazione del volume *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Otto e del Novecento* (2008) e la ristampa anastatica di *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani* di Ruggero Jacobbi (2009); introdotto la ristampa di testi di Giuseppe Dessì (*Eleonora d'Arborea*) e Grazia Deledda (*La via del male*); e dedicato numerosi saggi, sia in italiano che in francese, all'opera di Alberto Moravia, Giorgio Manganelli, Giuliano Gramigna, Antonio Tabucchi, Guido Morselli, Guido Piovene, Raffaele La Capria, Samuel Beckett, Marguerite Yourcenar, Bruce Chatwin. Attualmente sta curando la pubblicazione di testi dispersi (narrativi e teatrali) di Dessì.

Email: turinicola@hotmail.com

L'articolo

Data invio: 21/04/2012

Data accettazione: 04/05/2012

Data pubblicazione: 30/05/2012

Come citare questo articolo

Turi, Nicola, "Turbolenze politiche e latitanza del diritto nella letteratura nigeriana del secondo Novecento", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>